

27

SCRIPTA MANENT

DI GIUSEPPE MARTINI

→ Considerazioni (anche) morali su sport, Kafka e arte del negoziare, con lo sguardo rivolto al futuro, tra Olimpiadi, il centenario della nascita dello scrittore boemo e l'auspicabile ritorno in auge della trattativa

QUESTO MESE PARLIAMO DI COSE CHE STANNO PER SUCCEDERE, CON ANNESSE MINIME MORALI. COMINCIAMO CON GLI INCOMBENTI EUROPEI di calcio, a cui si badi seguiranno dopo un mesetto le Olimpiadi, per una simpatica riflessione sul tema di questo saggio del grande antropologo francese Philippe Descola, *Lo sport è un gioco?*, in Italia per Raffaello Cortina Editore (112 pagg., 11 euro). Ora, che gli sport professionistici, dove a vario titolo girano milioni di euro, possano mantenere lo status di gioco inteso come rituale alla Huizinga o come quello degli indigeni dell'Amazzonia in cui conta giocare e non chi vince, muove al riso, per cui gli adagi decoubertiniani o gli appelli al fair-play (provenienti peraltro da pulpiti poco credibili) valgono solo come esortazione a un'etica di facciata. Lo statuto speciale dello sport non lo rende più un gioco. Descola individua la separazione dello sport dalla sua natura di gioco intorno agli anni Trenta del Novecento (forse anche prima, dai) in relazione alla crescita dell'orgoglio identitario ideologico, e da qui la sua configurazione come competizione, individualismo, desiderio di prevalenza (come competizione tout court esisteva anche ai tempi del pancrazio) e l'identificazione del vincitore come eroe (e anche qui: si pensi a una tal ode di Leopardi e vengono dei dubbi). C'è che Descola non se la piglia coi tifosi, con gli spettatori e nemmeno con gli atleti, cerca cause ma non fa moralità. Spiega solo cosa è accaduto e cosa non è più. Per cui si può essere autorizzati a tifare faziosamente.

Il salto è brusco, d'accordo: il secondo fatto è un anniversario che ricorre il 3 giugno, centenario della morte di Franz Kafka. Uno scrittore che è diventato anche un aggettivo rappresentativo della modernità. Fra i non tanti libri usciti finora per l'occasione scegliamo questo *Kafka. Un mondo di verità* (Sellerio, 320 pagg., 16 euro) dove Giorgio Fontana vuole proprio sot-

tolinare che Kafka non è un sinonimo del Novecento, ma prima di tutto uno scrittore in senso pieno, un manipolatore di scrittura. Il contrasto fra la corporeità delle sue immagini e la rarefazione della sua parola, fra i gesti e la ricerca continua di spiritualità restituiscono uno scrittore che non è solo angoscia ma anche comicità, e la comprensione della sua letteratura passa non attraverso la stupefazione per come invochi gli interrogativi ma per come ribadisca la positività dell'esistere.

Il terzo libro riguarda qualcosa che sarebbe bello avvenisse ma non avverrà, per lo meno ad alti livelli (e in giugno (ma forse da qualche parte prima della fine dell'estate?): è *L'arte di negoziare per l'interesse comune* dell'antropologo William Ury (Corbaccio, 272 pagg., 19,60 euro), esponente di spicco della metodologia harvardiana secondo la quale il negoziato non deve essere un mantenimento di posizioni o un sacrificio di aspetti qualitativamente importanti per una delle parti, ma un approccio che miri a una soddisfazione reciproca e salvaguardi interessi e bisogni di tutte le parti in causa. Lo scopo non dev'essere l'accordo ma il consenso che nasce dal modo di comportarsi degli attori in gioco (gioco?), consapevoli che la convivenza pacifica del gruppo rafforza la fragilità delle azioni dei singoli. Non so se è una morale minima o massima, ma per ora va bene così.

